

Segue dalla prima

Questa fiducia ha due caratteri che non hanno precedenti nella storia democratica: non è reciproca, perché ognuno, in questa alleanza asimmetrica fra gli Stati Uniti e «gli altri», è chiamato a dare senza ricevere. Ovvero riceve in generale il beneficio di una grande amicizia. Non è poco, data la storia del nostro Paese, che gli americani hanno liberato dall'orrore fascista. Ma alla politica, alla alleanza, alla vita democratica mancano dei pezzi. Non sapere niente, e non poter condividere con i propri cittadini assolutamente niente di ciò che accade (perché sono richiesti i soldati italiani?) rende molto difficile governare.

\* \* \*

Governare, in condizioni democratiche, vuol dire rendere conto. «The accountability» è un principio sacro della vita americana. Vuol dire rendere conto preventivo, e poi conto a cose fatte. Dopo lo shock spaventoso dell'11 settembre gli Stati Uniti hanno deciso - e il governo ha convenuto con i cittadini che evidentemente hanno accettato - di sospendere il principio del rendere conto. Come ho detto, ci sono dure resistenze anche là. C'è resistenza al principio dell'approvare senza sapere e consentire senza vedere. Ma può tale principio estendersi come per un effetto domino, a coloro che accettano l'alleanza e decidono di stare dalla parte degli Stati Uniti? L'impeto con il quale il governo italiano ha cercato di trasformare tutto in una questione di politica interna («Chi dissente, vota contro l'Italia») copre una divisione profonda fra i molti eventi che sono accaduti prima del voto di questi giorni. Prima, come ricorderete, si è sempre discusso di missioni di pace, nel quadro di risoluzioni delle Nazioni Unite. Lo ha detto persino il capogruppo di An alla Camera, La Russa: 26 missioni, tutte di pace, tutte sotto l'egida delle Nazioni Unite, sempre con il sì a grande maggioranza del Parlamento, 17 durante il periodo del centro-sinistra. Dopo, ovvero al momento di questo voto, si parla, senza precisazioni, ma con molta chiarezza, di guerra. E ogni riferimento alle Nazioni Unite è diventato marginale o è scomparso. Ma c'è una prima e c'è un dopo molto drammatico anche nella difficilissima parte di storia che segue l'11 settembre. In un primo momento c'è uno scatto di solidarietà del mondo intero e lo schierarsi delle Nazioni Unite. Adesso la frase chiave di Bush è: «L'Onu stia con noi o agiremo da soli» (Cnn, 3 ottobre, 20.40). In un primo momento c'era la tessitura di una grande alleanza di Paesi di tutti i continenti e di tutti i gruppi culturali, dall'Unione Europea agli arabi moderati. Adesso Francia e Germania (ovvero una parte rilevantissima dell'Europa, un governo di destra e uno di sinistra) dissentono. Tutti gli arabi si ritirano. Adesso è intervenuta la dichiarazione

Può un governo democratico muovere i propri soldati senza spiegare ai cittadini senso, durata, regole di quella missione?

Gli Usa hanno detto con chiarezza di aver bisogno di soldati in guerra. Eppure da noi si è giocato sull'equivoco della missione di pace

# Afghanistan, quel voto nel buio

FURIO COLOMBO

ne di intenti politici e militari detta «Strategia nazionale di sicurezza», presentata da George W. Bush all'America e al mondo il 20 settembre scorso. È la nuova dottrina di relazioni internazionali e di azione militare con cui George Bush proclama due fatti nuovi: il diritto di essere e restare l'unica grande potenza. Il diritto di condurre, senza preavviso, guerra preventiva dove e quando sembri indispensabile al presidente americano.

Il mondo è pieno di ragioni terribili per temere legittimamente assalti e pericoli. Ma come fa un governo democratico ad essere alleato in una guerra preventiva? Che cosa di più, che cosa spiega ai suoi cittadini? Quante guerre preventive ci possono essere? Quanti segreti si deve accettare di non condividere, quante volte si dovrà credere, noi insieme al popolo americano, sulla parola? Presto gli americani chiederanno conto di ciò che sta accadendo. Hanno una tradizione troppo profondamente legata alla «accountability». Ma per i non americani che cosa è una alleanza, in condizioni così clamorosamente nuove? Quali sono i legami, i trattati, le clausole, i doveri, i diritti?

Un legame fatto di solidarietà si è evoluto in una situazione complessa in cui non è in discussione l'impegno di tutti contro il terrorismo, e non è in discussione né il sentimento umano né il legame politico fra Paesi democratici (e dunque fra Europa e Stati Uniti, fra Italia e Stati Uniti). È in gioco una scala di complicate variabili introdotte dal documento detto «Dottrina di Bush», che è una sorta di dichiarazione di indipendenza dalla amicizia e dalla partecipazione consapevole e responsabile di altri. Qui tutte le carte sono coperte e solo per ragioni di sostegno al proprio governare interno, Berlusconi, il suo ministro della Difesa, la obbediente e apatica maggioranza di cui dispone, fingono che si tratti di un rinnovo di impegno e di una manifestazione di ordinaria e naturale amicizia. Fingono che si tratti del prolungamento di una missione di pace.

Il compito dell'Ulivo non era facile e la sua unità di voto non era scontata. Bastava dirlo con chiarezza il giorno prima

Qui, nel voto dell'altro giorno alla Camera e al Senato, non c'è alcun tentativo di definire e di motivare l'interesse nazionale italiano. E non si è badato al dovere di un governo di garantire e proteggere i propri

soldati, che non possono essere usati alla cieca per conto terzi. Neppure se i terzi sono amici e sono gli alleati più potenti.

\* \* \*

I punti che l'Ulivo avrebbe dovuto discutere insieme, per poi votare ciascuno secondo coscienza, mi sembra che siano questi: 1. Questi mille soldati non vanno a continuare la lotta al terrorismo

con il compito - già stipulato e approvato - di mantenere la pace. Vanno a un fronte misterioso, in località misteriosa, per una guerra di cui non siamo in grado di sapere nulla. Possiamo dividerne lo scopo, molti di noi lo condividono: lotta al terrorismo. Chi comanderà i soldati italiani? In base a quali regole? Tecnicamente non vi è neppure un comandante italiano.

Come dimenticare la nota a pag. 46 del diario di Benedetto Croce («Quando l'Italia era divisa, 1943-1944», editore Laterza)? «Il corpo di spedizione italiano che affiancherà gli Alleati deve sapere dove va a combattere, perché va a combattere, qual è il senso dell'aver formato questo corpo che combatterà accanto alle truppe inglesi e americane. Occorre insistere su questi principi», scrive Croce. Eppure a quel tempo l'Italia aveva appena firmato con gli Alleati, al cui fianco si stava schierando, un armistizio senza condizioni. L'Italia era un Paese sconfitto e distrutto.

2. Impossibile non dar peso alle parole di Al Gore, già vicepresidente degli Stati Uniti, nel suo discorso di San Francisco che l'Unità ha pubblicato il 26 settembre 2002: «Un grande Paese non salta da una guerra non finita ad un'altra guerra che rischia di restare non finita, senza prima dire ai cittadini e al mondo che cosa è accaduto, a che punto siamo con la prima guerra, quali sono le ragioni che fanno dipendere la seconda dalla prima e quali garanzie ci siano che la catena di guerre non continuerà».

3. Questo governo italiano, in piena crisi internazionale, ha cambiato le carte in tavola. Gli Usa non hanno chiesto di mentire. Hanno detto con chiarezza che hanno bisogno di soldati in guerra. Ma alla Camera e al Senato italiano si è giocato sull'equivoco della continuazione della missione di pace.

4. Il desiderio e l'intenzione di essere buoni e leali alleati si incrocia col vuoto. Questo che cos'è, un rapporto a due, a sei, a

Sinistra è dove ci sono dubbi e tormenti e l'inclinazione a domandarsi se una cosa sia ragionevole e giusta



Un uomo dà il proprio contributo alla piramide di scarpe eretta ieri a Parigi durante la manifestazione contro le mine antiuomo organizzata ogni anno dall'Associazione internazionale portatori di handicap (AP Photo/Jacques Brinon)

segue dalla prima

Dai partiti alla strada

Un popolo - la vera, grande risorsa del centrosinistra - che si è rimesso in cammino e vuole tornare a vincere e a governare il nostro Paese. Sono convinta che la divisione che si è prodotta sulla missione degli alpini in Afghanistan non abbia solo messo in luce le differenze sulla politica estera che esistono nella coalizione, ma - ed è per me il dato più rilevante e più serio - ha evidenziato che alla coalizione manca un cemento unitario che è dato prima di tutto da una opzione strategica di collocazione politica. Quella, per intenderci, che ci fece vincere nel 1996 e che Antonio Padellaro richiamava nel suo articolo di ieri. Vale a dire, la scelta dell'incontro e della contaminazione tra la sinistra democratica e la cultura del cattolicesimo democratico e di un centro moderato insieme alla assunzione consapevole da parte di tutta la sinistra della sfida del governo del Paese. Questo cemento è andato in frantumi con la caduta del governo Prodi. E non è quella che ispira oggi tutti i componenti dell'Ulivo quale base per il suo rilancio. Anzi, il campo dell'Ulivo è attraversato - anche se questo non è sempre assunto esplicitamente - da una divaricazione strategica. Tra chi ritiene che sia prioritaria l'unità della sinistra e chi troppe volte dà l'impressione di privilegiare la competizione con la sinistra e di concepire se stesso come «il partito dell'Ulivo».

Ecco, io credo che il problema sia tornare davvero allo spirito del 1996 perché al di fuori di quell'asse strategico - costruito con le forze in campo che ci sono oggi e con altre che possono

essere sollecitate a partire dai tanti soggetti che operano nella società civile - non potrà esistere l'Ulivo come soggetto politico e non ci saranno le condizioni per definire il programma e il progetto per il Paese. E non ci saranno neppure le condizioni per realizzare ciò che indica Rosy Bindi nella sua intervista di ieri, che condivido là dove afferma che l'unico riformismo che ci consentirà di battere la destra scaturisce dalla sintesi delle differenze culturali esistenti tra noi. La sintesi esclude la primazia di qualcuno e l'esclusione di qualcun altro. La sintesi però è frutto di un processo che deve essere trainato da un motore. E deve portare a costruire un progetto condiviso.

Oggi non c'è sintesi perché non c'è il motore ed il motore non può che essere dato dall'intesa profonda tra la sinistra e il cattolicesimo democratico cioè tra i Ds e la Margherita. Che non è il «piccolo Ulivo», che è una sciocchezza, perché per vincere abbiamo bisogno di coinvolgere tutte le forze che si oppongono alla destra in un progetto consapevole. Ma è l'assunzione di responsabilità verso la coalizione come bene primario rispetto alla propria identità di partito. Ed il limite vero, della leadership di Rutelli dopo la sconfitta è stato, a mio avviso, quello di non aver percepito quella intesa profonda come bene primario e strategico da cui ripartire per allargare il campo delle forze e ricostruire il progetto. E di non essersi impegnato in modo prioritario e più di ogni altro per creare le condizioni per una discussione vera sulle cause della sconfitta e definire, in conseguenza, le sedi per una ricerca programmatica unitaria.

Se vogliamo che il riformismo dell'Ulivo sia frutto della sintesi tra tutte le sue componenti e coinvolga anche i movimenti l'Italia dei Valori e Rifondazione comunista, se vogliamo che il con-

fronto programmatico sia reale e non solo invocato allora diventa dirimente la questione delle sedi in cui avviene il confronto e delle regole condivise per renderlo produttivo. Insomma credo vada definitivamente archiviata la tesi dell'Ulivo che si basa su due gambe con relativa divisione di compiti nella coalizione per lavorare, invece, ad un progetto unitario. Perché per vincere dobbiamo parlare la stessa lingua all'Italia e dare il senso di una proposta alternativa di

governo. Da questo punto di vista è un fatto molto importante la lettera inviata ai partiti del socialismo europeo da parte di Giuliano Amato e Massimo D'Alena perché si creino le condizioni affinché l'Internazionale socialista diventi la casa ospitale delle componenti del Partito Popolare e del cattolicesimo democratico che oggi si trovano strette e mortificate all'interno dell'Internazionale dei Partiti Popolari.

Il rilancio dell'Ulivo passa attraverso una propo-

sta di governo. Ma passa anche attraverso la messa in campo di una qualità nuova della politica. Che parli il linguaggio della quotidianità, che sia capace di costruire un legame positivo con la vita delle persone, che sappia coinvolgere, che sappia indicare il senso di una prospettiva per il futuro. Ed allora i temi delle disuguaglianze nel mondo, della perdita dei beni primari come l'ambiente, della pace non possono che diventare la nostra priorità. Non possiamo cioè

noi Ulivo e sinistra alimentare inconsapevolmente la crisi della politica, non cogliere la domanda di politica e di partecipazione attiva che c'è nella società, ma anche, dall'altro, il rischio che la disillusione nei confronti della destra vada ad alimentare il serbatoio dell'antipolitica perché non trova un'alternativa credibile. Il problema non è solo quello del rapporto tra partiti e movimenti ma della qualità della rappresentanza politica dei partiti e delle istituzioni. E dunque della loro urgente riforma.

L'Ulivo ha bisogno di un programma di governo per il paese e di una politica popolare, che susciti partecipazione, parli agli interessi ed al cuore delle persone. Ha fatto bene Piero Fassino a proporre la convocazione di un'assemblea dei parlamentari dell'Ulivo per realizzare quel chiarimento sulla strategia di fondo, per definire le regole, le sedi con cui rendere praticabile e produttivo il confronto di merito e l'elaborazione programmatica. Per rilanciare la battaglia di opposizione. Che deve ripartire dai temi economici e sociali, dalla legge finanziaria e mettere in campo nei prossimi giorni una proposta alternativa ed un ampio articolato movimento di lotta. Il rilancio dell'Ulivo chiama in causa il ruolo e la politica dei Ds. Credo dobbiamo riconoscere che, nonostante l'impegno del nostro segretario, non sempre siamo stati capaci di portare all'Ulivo il contributo che avremmo potuto, anzi, che a volte ne siamo stati d'impaccio per via del nostro travaglio interno, delle nostre divisioni, dei veleni personali che ci attraversano. Discutiamo apertamente di questo, nella consapevolezza che abbiamo vinto, come dimostrano le recenti elezioni amministrative, quando i Ds sono stati trainati hanno lavorato con spirito di unità e di apertura e sono stati tra loro uniti.

Livia Turco

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Direzione, Redazione:

00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2  
tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
40133 Bologna, via del Giglio 5  
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Sant'87, Padermo Dugnano (Mi)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:

A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

PubliKkompas S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**  
**Ronaldo Pergolini**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 5 ottobre è stata di 144.542 copie